

La Repubblica 21 Giugno 2006

Decapitato il nuovo gotha della mafia

PALERMO - Ai suoi aveva dato ordine di cercare acido solforico, quello usato negli anni Ottanta per sciogliere i corpi delle vittime della lupara bianca. Al capo dei capi, Bernardo Provenzano, aveva chiesto il nullaosta per far fuori persino il superlatitante Totuccio Lo Piccolo e suo figlio Sandro. C'erano venti di guerra in Cosa nostra, e ad agitarli era un boss della vecchia guardia, Nino Rotolo, ergastolano che, fingendo una grave ipertensione, era riuscito a ottenere gli arresti domiciliari e, in un box di lamiera della sua bella villa, riceveva capi e gregari delle famiglie mafiose della città. È stato proprio dalle microspie piazzate in quel box che gli investigatori della squadra mobile hanno scoperto che a Palermo, al fianco di Provenzano, governavano i vecchi capimafia, quelli condannati al maxiprocesso di Giovanni Falcone, che - scontata la pena - erano tornati al loro posto. E che adesso - davanti all'improvviso e non autorizzato ritorno in città di alcuni degli "scappati" dell'ultima guerra di mafia, gli Inzerillo, e nell'impossibilità di affrontare la questione senza venir meno alla "dottrina" di Cosa nostra - meditavano di risolvere le cose alla "corleonese". Indicazioni che hanno trovato un formidabile riscontro nell'analisi dei pizzini e delle lettere trovati l'11 aprile scorso nel covo di Provenzano.

È stato per evitare una nuova guerra di mafia che il procuratore aggiunto Giuseppe Pignatone e i sostituti Roberta Buzzolani, Maurizio de Lucia, Nino Di Matteo, Domenico Gozzo e Michele Prestipino hanno firmato un provvedimento di fermo per 52 boss (in sette sono sfuggiti alla cattura) al termine di un'inchiesta che costituisce quasi un "testo unico" delle indagini antimafia degli ultimi vent'anni, disegna una mappa aggiornatissima delle cosche, mette in luce nuovi rapporti tra mafia e politica, con agganci e incontri tra i boss ed esponenti dell'Udc e di Forza Italia per la scelta dei candidati da votare alle elezioni comunali dell'anno prossimo, conferma il giogo del racket imposto a imprenditori di primo piano della città ma anche alle decine di commercianti cinesi al dettaglio che hanno invaso le strade della città.

Le "famiglie" i mandamenti, là "commissione" e la sua "dottrina". La struttura verticistica di Cosa nostra e le sue regole non scritte hanno resistito a ogni mutamento di pelle, e neanche Provenzano, capo indiscusso dell'organizzazione impegnato a fare da cuscinetto tra i conflitti dei due boss che lo affiancavano in una sorta di triade, Nino Rotolo e Totuccio Lo Piccolo, poteva permettersi il lusso di sovvertire una decisione presa anche decenni prima dalla "cupola". Ma, in assenza dei componenti della "commissione", tutti in carcere da anni, il governo della città era affidato a due colletti bianchi senza formali incarichi di rilievo in Cosa nostra: Antonino Cinà, il medico di Totò Riina, e Francesco Bonura, il costruttore titolare dell'Immobiliare Raffaello. La loro era una gestione trasversale dei mandamenti, nei quali avevano ancora un ruolo boss quasi ottantenni come Gerlando Alberti *'u paccarè*, tornato in carcere ieri con altri nomi dall'illustre pedigree mafioso, a cominciare dai Sansone, i padroni di casa dell'ultimo covo di Totò Riina in via Bernini. Poco distante da lì, in viale Michelangelo, nel box adiacente alla villa in cui stava scontando l'ergastolo ai domiciliari, otto sedie attorno a un tavolo di plastica, Nino Rotolo

riceveva gli altri capi di Cosa nostra, discuteva con loro problemi, affari e strategie, leggeva ad alta voce la corrispondenza con Provenzano. Migliaia di ore di preziosissime conversazioni, registrate dalle microspie piazzate nonostante gli accorgimenti che i boss pure prendevano: bonifica prima di ogni incontro con un rilevatore di "cimici" neutralizzato dalle attrezzature della polizia, un pallone da calcio piazzato davanti alla porta come segnale per avvertire i guardaspalle che il summit era in corso. Un continuo viavai ripreso in più occasioni dalle telecamere degli investigatori che sono riusciti a immortalare il boss "ammalato", mentre con un atletico salto della staccionata si mette al riparo in casa dopo aver visto uno degli "scappati" appostato nei pressi di casa.

Per ben cinque volte, dopo aver ascoltato praticamente in diretta progetti di omicidio, i magistrati della Dda hanno dovuto mandare la polizia in strada per fermare, con una scusa qualsiasi, i picciotti incaricati dei delitti. Volevano uccidere i Lo Piccolo attirandoli in un appuntamento-trappola, ma l'avevano giurata anche a Giuseppe Guastella, un capo mandamento dal destino segnato. «È un pedofilo, mi fa schifo - aveva decretato Rotolo - anche tra cent'anni ci sarà sempre uno dei miei ad aspettarlo».

Parlavano di politica, censuravano l'intervento antimafia di Giovanni Paolo II ad Agrigento e, naturalmente, badavano a che le casse di Cosa nostra fossero sempre piene, infiltrandosi nella gestione degli appalti e intascando il pizzo. Un mensile dalla società che gestisce il porto turistico di Marina di Villa Igia, il 3 per Cento dalla ditta Cot che fornisce i pasti al Policlinico universitario, tangenti per la ristrutturazione del Castello a mare e pizzo persino dai cinesi ai quali mesi fa avevano fatto trovare l'attak nei lucchetti dei negozi. Al titolare della catena di centri commerciali Migliore, oltre alla tangente, avevano dato un suggerimento: iscriversi a un'associazione antiracket per sfuggire a ogni indagine.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINES EANTIUSURA ONLUS